



# Lettera

del Centro Studi e Documentazione Isola di Ustica

ANNO XI, n. 32-33

MAGGIO-DICEMBRE 2009

Poste Italiane - Sped. in a.p. 70% - D.C.B. - Sicilia 2003

CONTRIBUTI

## Stato e laicità nel “Secondo Risorgimento”

Luigi Sturzo e i Rosselli tra Londra, Parigi e New York  
Carteggio (1929-1945)\*

di Riccardo Albani

**Q**UESTO CARTEGGIO, DEPOSITATO nell'Archivio Sturzo presso l'omonimo Istituto di Roma, composto di 48 lettere, la maggior parte delle quali riguardanti il rapporto tra don Luigi Sturzo e Carlo Rosselli, riveste un grande interesse, non soltanto da un punto di vista politico, ma anche da quello teorico, come qui di seguito si cercherà di argomentare.

Le lettere, fin dall'inizio, sono improntate alla più viva cordialità, nonostante la diversità di età e di orientamento spirituale dei due interlocutori principali.

Sturzo aveva chiesto a Gaetano Salvemini di fornirgli alcuni particolari biografici su Nello Rosselli, per poter fare una recensione al suo libro su *Mazzini e Bakunin*: Salvemini interpellò Carlo Rosselli, che scrisse direttamente a Sturzo, tracciando, nella prima lettera del 12 novembre 1929, un breve ma affettuoso profilo del fratello. Anche senza una conoscenza diretta, sembra che Carlo abbia per



Don Luigi Sturzo



Carlo Rosselli

### In questo numero

#### ATTIVITÀ DEL CENTRO

- \* *Storia moderna dell'Isola di Ustica, 1850-60: gli anni difficili*, di Vito Ailara » 16
- \* *Ustica non si muove*, di Franco Foresta Martin » 26
- \* *Vestirsi in antico*, di Mariella Barraco Picone » 38
- \* *Ustica nel futurismo*, di Gilda Corvaja Barbarito » 47
- \* *Vincenzo Tusa, un galantuomo amico di Ustica*, di Giovanni Mannino » 59
- \* *Festa dello Statuto*, di Giuseppe Giacino » 64

#### NOTIZIARIO

- \* *Vita sociale, Donazioni* » 60

#### CONTRIBUTI

- \* *Stato e laicità nel “Secondo Risorgimento” Luigi Sturzo e i Rosselli tra Londra, Parigi e New York - Carteggio (1929-1945)* di Riccardo Albani » 1
- \* *Cinquant'anni di Premio Tridente*, di Gaetano Cafiero » 33
- \* *La Borrachine*, di Vittoria Salerno » 56
- \* *I 'Petri caruti' del 'Sicchiteddu'*, di Thalassia Giaccone » 57

\* A cura e con introduzione di Giovanni Grasso, prefazione di Gabriele De Rosa, Soveria Mannelli, Rubbettini, 2003.

## Un germe della Resistenza e del nuovo Stato repubblicano

**L**A RIVISITAZIONE AD OPERA DI RICCARDO Albani del Carteggio Luigi Sturzo-Carlo Rosselli ha il merito di riproporre l'attenzione sul rapporto di collaborazione intercorso tra due protagonisti dell'antifascismo italiano. Particolarmente significativo ci appare la messa a fuoco da parte dello studioso fiorentino di alcuni punti nodali su una questione che ancora oggi presenta aspetti di rilevante attualità. Parliamo dei rapporti Stato e Chiesa, tra Stato e laicità. Un dibattito cioè, che interessava l'intellettuale antifascista, più in generale, e in maniera più attenta e appassionata Luigi Sturzo e Carlo Rosselli. Si tratta sostanzialmente del dialogo —vivace, contraddittorio, ma aperto— sui caratteri che avrebbe dovuto assumere il nuovo stato post fascista. Uno stato che avrebbe dovuto affrontare anche il complesso rapporto tra religiosità e laicità. Lo scambio dialettico fra i due rappresenta certamente uno dei momenti più significativi sul piano culturale di quella lotta che Carlo Rosselli nel primo numero di «Giustizia e Libertà» (1929) qualifica e definisce come «secondo Risorgimento italiano», convocando all'azione «tutti gli Italiani che si sentono offesi nella loro dignità dalla servitù presente» per la conquista di un regime «libero, democratico, repubblicano».

La pubblicazione sulle pagine di «Lettera» delle puntuali e originali argomentazioni dello

studio di Albani, rientra nel nostro interesse a voler cogliere quanto sia avvenuto, anche sul piano delle specifiche vicende ideologiche e culturali, dopo, e oltre, gli anni del primo confino politico antifascista usticese. Anni in cui il regime, nell'errato convincimento di eliminare ogni forma di opposizione, aveva invece finito con il concentrare in una piccola isola le menti più vive dell'opposizione militante. Così, uomini come Gramsci, Bordiga, i fratelli Rosselli, Parri, Romita ed altri finirono per far partire proprio da lì lo sviluppo di un fronte politico e culturale che rappresentava il germe della futura lotta antifascista sfociata poi nella Resistenza e nel nuovo stato repubblicano e democratico. Ne sono testimonianza la cosiddetta «Scuola dei confinati», la costituzione di una biblioteca, le mense organizzate e gestite dai confinati, le esperienze cooperativistiche ideate dal socialista Schiavello, le discussioni fra le diverse anime dell'antifascismo (l'ebreo, l'anarchico, il comunista, il cattolico «pipista», il socialista, il pastore protestante, l'arabo), come raccontato da Nello Rosselli nello scritto *A Ustica*. Su questo particolare, straordinario e intellettualmente fervido periodo, il Centro Studi ha rivolto più volte la sua attenzione su «Lettera» e attraverso l'ideazione e la realizzazione di un convegno, conferenze e mostre.

MASSIMO CASERTA

Sturzo una certa ammirazione, perché ad un certo punto, parlando del fratello, scrive: «Credo che egli sarebbe incantato di poter avere una sua recensione» (Lettera 1)<sup>1</sup>

In questa prima lettera a Sturzo, Carlo, con un certo *laido* pudore, chiama il suo interlocutore «Gent.mo Sig. Sturzo», ma già la seconda del dicembre 1929 presenta un «Gentilissimo Don Sturzo». Il tono è sempre cordiale: «due righe una volta ancora dell'accoglienza cordiale e del dono graditissimo» (Lettera 2). «Anche a nome di mio fratello la ringrazio per la sua affettuosa e fine recensione, e ancor più per lo spirito solidale che la indus-

se, in un momento per noi doloroso, a scriverla» (Lettera 3, del 7 febbraio 1930). La loro corrispondenza tocca anche problemi intimi e familiari, come quando Carlo *confessa* a Sturzo le sue preoccupazioni personali: «Non attraverso un periodo lieto. Ho raggiunto anch'io il punto critico dopo questi sei mesi di esilio. E sento ogni giorno di più la necessità e l'obbligo morale e intellettuale di cooperare ad un lavoro più costruttivo e a più lunga scadenza» (Lettera 3).

Sempre in questa lettera Carlo ricorda a don Sturzo che sta aspettando la nascita di un figlio: «Mia moglie benino. Il grande evento a giorni, o a un

paio di settimane al massimo»<sup>2</sup>.

Il 16 marzo 1931 Sturzo scrive da Londra una cartolina: «Le più vive congratulazioni a Lei e Signora per la nascita del terzogenito. Saluti cordialissimi» (*Carteggio*, cit., p. 50).

Abbiamo riportato queste brevi citazioni per far vedere l'affetto e quasi l'intimità che legava i due personaggi. Tanto più importante risulta allora, in questo contesto, la lettera di Carlo Rosselli del 16 aprile 1933, dove si ricordava la «bella lettera» di Sturzo scritta al direttore della rivista «La Croix», del 12 marzo 1933, che chiudeva «la nostra piccola ma cordiale polemica con molti punti a suo vantaggio» (Lettera 6).

Come si vede, pur nella polemica (*piccola ma cordiale*), non viene mai meno il tono amichevole, anche se il tema dibattuto era centrale e qualificante per entrambi gli interlocutori: si trattava infatti del rapporto tra *cattolicesimo e democrazia*.

Rosselli, che aveva ritenuto «essere impossibile per un cattolico militante una rivendicazione esplicita della “libertà” senza riserve e qualifiche», dopo le precisazioni di Sturzo a «La Croix» a proposito del Congresso di Torino del P.P.I. dell'aprile 1923, si era ricreduto, definendo addirittura la sua tesi circa l'impossibilità della libertà politica per un cattolico come «infondata»<sup>3</sup>.

Ma Rosselli, con molta lucidità, dopo aver accordato che nel caso di Sturzo si poteva dare una sincera adesione ai principi liberali («Non nego che singoli cattolici possano essere dei liberali infinitamente più schietti e conseguenti di tanti pseudo liberali»), riprendeva la sua polemica ricordando che il problema vero era «quello della interferenza che il Vaticano ha in fatto e in diritto, specie in Italia, sull'indirizzo di un movimento politico cattolico». (Si faccia attenzione alla distinzione operata da Carlo tra *singoli cattolici e movimento politico cattolico*, perché è un punto decisivo, come meglio vedremo in seguito).

Non solo, secondo Carlo Rosselli, questa interferenza si era data in passato, ma, cosa che doveva maggiormente preoccupare il giovane intellettuale e politico, era molto probabile che potesse «verificarsi per l'avvenire».

«Credo che lei concordi meco nel ritenere che qualunque grande problema sociale, fosse pure di indole economica, è, nelle sue ultime conseguenze, problema politico e morale, ap-

punto perché problema umano. Ora se la Chiesa può disinteressarsi dell'aspetto tecnico e politico, non può per definizione disinteressarsi di quello morale, in cui ha, da un punto di vista cattolico, assoluta potestà normativa. Ne consegue che in periodi di crisi o di fronte a problemi estremamente importanti, la Chiesa ha il diritto e il dovere di far sapere ai credenti quel che pensa; e i credenti hanno l'obbligo di seguirne l'avviso». Questo passo è di grandissimo interesse, perché rivela in Rosselli una sensibilità molto accentuata per la problematica religiosa e per le sue possibili conseguenze sul piano pratico e più specificamente politico.

Ma il passo seguente aggiunge dei particolari molto utili: Carlo non contestava «il diritto di una frazione della comunità di uniformare il proprio atteggiamento pratico ai dettami della religione o della Chiesa», in questo modo confermando la sua perfetta laicità, ma aggiungeva che riconoscere come legittimo l'intervento della Chiesa nella sfera morale (e di conseguenza in quella politica) equivaleva ad un «riconoscimento a priori di un rapporto di sudditanza», che «è l'antitesi della stessa *forma mentis* liberale».

In questo breve giro di frasi Rosselli coglieva, con una attitudine *teologica* non usuale in uomini che si definiscono laici, il nodo centrale, ancora oggi attuale, del rapporto tra la chiesa come istituzione *infallibile* e la libertà di coscienza dei fedeli. La sua stima ed amicizia per don Sturzo non gli impediva di sostenere che tra i cattolici ubbidienti e la mentalità liberale si dava una *antitesi* inconciliabile. A conclusione di questo brano della lettera, veramente cruciale per intendere non sol-

tanto il clima storico ma anche i problemi di natura teorica che agitavano quei giovani, Carlo si diceva pronto a ricredersi anche su questo problema (come dire che l'antitesi tra *veramente credenti e liberali* era vera fino a prova contraria), insistendo però con molta lungimiranza che da parte cattolica fosse affrontato con decisione e chiarezza questo tema della compatibilità tra cattolicesimo e libertà: «affrontato e risolto tenendo presenti queste e altrettali banali, ma non perciò meno vere, obiezioni della nostra parte»<sup>4</sup>.

Era dunque la *questione cattolica* che interessava ad uomini come Rosselli, Salvemini, Gobetti, non a caso tutti e tre attenti osservatori dell'*esperimento* del partito popolare.

Ecco perché, a proposito del più vasto problema del rapporto tra organizzazione politica di cattolici e chiesa, Carlo aggiungeva che «anche qui non chiedo che di ricredermi», come a dire che la sua convinzione non gli procura molto piacere e che il problema è di grande importanza per il futuro dell'Italia.

A conferma di questa continua attenzione alle posizioni politiche di un cattolico riguardo alla democrazia, si legga anche la lettera di Carlo a Sturzo del 5 ottobre 1933, dove Carlo ringraziava l'anziano sacerdote per l'invio di alcuni suoi articoli «che leggo sempre con grande attenzione. L'ultimo sulla crisi della democrazia, mi pare sottovalutare troppo il problema sociale. Io stesso mi accorgo spesso di formulare il problema della libertà e della democrazia in termini troppo esclusivamente politici e morali» (Lettera 8).

Proprio in questi stessi anni e su questi temi don Sturzo era andato stendendo le sue *Lettere*

### Luigi Sturzo

Luigi Sturzo, sacerdote, politico e studioso di scienze sociali, nasce a Caltagirone (Catania) nel 1871. La pubblicazione della *Rerum Novarum* (1891), prima enciclica sulla condizione operaia e lo scoppio delle rivolte contadine e degli operai delle solfate siciliane, lo spingono ad orientare i suoi studi filosofici verso l'impegno sociale. È attivo, quindi, nelle organizzazioni cattoliche, dedicandosi pienamente al lavoro politico-organizzativo. Ricopre per molti anni la carica di prosindaco di Caltagirone e, dal 1912, quella di Vicepresidente dell'Associazione dei comuni italiani da lui promossa nel 1897. Aderisce alla corrente modernista democratico-cristiana di Romolo Murri, dissociandosene dopo la pubblicazione dell'enciclica *Pieni l'Animo* del 28 luglio 1906, che condanna il modernismo e il divieto ai sacerdoti cattolici di farne parte. È il principale ispiratore e fondatore del Partito popolare italiano, nato nel 1919, in una prospettiva di autonomia dall'autorità ecclesiastica, di rifiuto di ogni legame con il liberalismo moderato e in opposizione al partito socialista. Nel dopoguerra, Sturzo, perseguitato dal fascismo, si rifugia all'estero. Rientrato in Italia nel 1946, riprende la vita politica, pur senza legami diretti con la Democrazia cristiana. Nel 1952 viene nominato senatore a vita. Muore a Roma nel 1959, all'età di 88 anni.

*non spedite* (che vanno dal 1928 al 1932), indirizzate a destinatari non fittizi, che sono una sorta di *diario spirituale* affidato alla segretezza del suo scrittoio. Per esempio, nella lettera del 18 gennaio 1929, indirizzata a Francesco Luigi Ferrari, ricordava all'amico che proprio dieci anni prima era stato fondato il P.P.I., prova a suo parere «di un rinnovamento spirituale della vita politica, e dell'arrivo in maturità, dei cattolici italiani nella attività nazionale, con propria personalità e con carattere di indipendenza». E si diceva convinto della necessità di partiti come il suo, che pur se aconfessionale, si basava sui postulati cristiani: «i partiti affini al nostro, esistenti in Europa, ci dimostrano che essi adempiono ad una funzione politica e sociale che non potrà essere assunta né dai socialisti né dai democratici-liberali»<sup>5</sup>.

Molto importante anche la lettera del 7 dicembre 1929 a Giovanni Nicastro, che era stato il primo segretario del partito popolare a Caltagirone. In questa *lettera non spedita* af-

fermava che le interferenze dell'Episcopato nella vita politica non si potranno evitare «fino a che i cattolici non affermeranno un ruolo autonomo e importante nella vita pervasiva, attraverso i partiti aconfessionali e fortemente organizzati. Tu sai che era questo il mio ideale nel creare il Partito Popolare Italiano»<sup>6</sup>.

Il 20 febbraio 1930 scriveva allo stesso Giovanni: «non dobbiamo confondere l'atteggiamento e l'attività dei cattolici, come corrente politica o come complesso intellettuale o culturale [...] con la Chiesa cattolica e con la Santa Sede. C'è un margine di attività libera, sotto la propria responsabilità, in tutto quello che ha prevalenza umana, politica e sociale, che è bene che rimanga tale anche presso i cattolici. E se ciascuno di noi sapesse prendere bene la propria responsabilità, ed agire come meglio sente, potrebbe contribuire assai alla formazione di un pensiero comune, non solo aderendo alle vedute tradizionali dei cattolici, ma anche se occorre contraddicendovi»<sup>7</sup>.

Queste Lettere non spedite sono molto utili per intendere appieno le ragioni dell'operazione di don Sturzo, il quale con la fondazione in un partito aconfessionale si prefiggeva anche lo scopo di liberare la chiesa da preoccupazioni temporalistiche, (causa non ultima del sorgere dell'anticlericalismo e così pure dell'anticattolicesimo dei laici).

La presenza del P.P.I., secondo Sturzo, poteva permettere ai cattolici di presentare agli occhi di tutti la chiesa nella sua dimensione più autentica, impedendole di entrare *come una parte* in mezzo ad altre parti nell'agone politico, operando in questo modo come elemento di separazione tra gli uomini, e offuscando così l'universalismo del suo messaggio salvifico. Il partito popolare andava nella direzione di una corretta distinzione tra religione e politica, e può essere visto come una forma *indiretta* di apologetica: per questa ragione, in una lettera a don Carmelo Scalia, del 27 marzo 1929, don Sturzo poteva affermare «che per me la politica non è stata un fine, ma un mezzo (per quanto non usuale) di zelo sacerdotale. Ti ringrazio dell'avermelo scritto; questo mi compensa degli attacchi di ex-amici e di avversari, e della quasi completa misconoscenza dello spirito che mi ha animato in trenta anni di vita pubblica»<sup>8</sup>.

Nella intenzione di don Sturzo, così almeno crediamo, la aconfessionalità del P.P.I. agiva anche in un'altra direzione, quella cioè di *stimolare* gli altri partiti, per esempio il Partito Socialista, a liberarsi della loro ossatura dogmatica, nel tentativo di de-ideologizzare la politica nel suo insieme e per favorire la realizzazione di una piena e corretta laicità dello Stato, (tema questo che occu-

pava anche i pensieri di Carlo Rosselli, come meglio vedremo in seguito).

Risulta allora molto importante la lettera di Sturzo, questa volta realmente spedita, a papa Pio XI del 7 luglio 1923, in risposta alla comunicazione della Santa Sede che lo *pregava* di lasciare la Segreteria politica del Partito Popolare Italiano.

«Una tanto precipitosa ritirata», vi affermava don Sturzo, sarebbe vista come un intervento della Santa Sede negli affari politici dell'Italia, senza contare, aggiungeva il sacerdote di Caltagirone «che verrebbe minorata la posizione e la libertà politica dei cattolici a formare un partito politico autonomo, in confronto agli altri cittadini che militano in altri partiti, cosa che, per sé, attenua la fiducia pubblica e diminuisce la possibilità di propaganda e di lotta»<sup>9</sup>.

Dove è da sottolineare la difesa coraggiosa, da parte di un semplice prete nei confronti del capo supremo della cattolicità, della uguale dignità dei cittadini cattolici in campo politico.

Nonostante le controversie ideologiche, il rapporto personale tra don Sturzo e Carlo Rosselli non subisce nel tempo nessuna incrinatura: e così, nella lettera del 20 dicembre 1933 Carlo ad un certo punto scrive a Sturzo: «Abbiamo in famiglia un monte di guai, che fortunatamente vanno lentamente passando. Grazie per i saluti e gli auguri ai miei lontani. Mi permetta di contraccambiarli. E inoltre di ringraziarla per l'invio di «Politique» e degli articoli. Il suo ultimo, forte e bello, lo sottoscriverei integralmente, solo sostituendo alla parola finale carità la parola libertà. Per quanto senta che esiste anche una carità obiettiva, politica, che consiste nel

### Carlo Rosselli

Carlo Rosselli, politico e scrittore, nasce a Roma nel 1899. Si trasferisce, studia e si laurea a Firenze nel 1921 in scienze politiche e sociali e, poi, in giurisprudenza. Nel dopoguerra è professore di economia politica a Genova e politicamente impegnato contro il regime fascista. Con il fratello Sabatino (Nello), Salvemini e Rossi fonda il periodico antifascista «Non mollare». Nel 1926 viene arrestato e mandato, prima al confino di Ustica, poi a quello di Lipari, per aver organizzato la fuga dall'Italia di Filippo Turati. A Ustica non avrà modo di incontrarsi con il fratello Nello, pure lì confinato, per una coincidenza di arrivi e partenza dell'uno e dell'altro, per vicende processuali. Nel 1929 Carlo riesce a fuggire dal confino di Lipari con una clamorosa e rocambolesca fuga, che ridicolizzò il regime. Si rifugia a Parigi, dove pubblica il libro *Socialismo e liberale*, in cui proponeva una originale sintesi tra principi del liberalismo e del socialismo non marxista. A Parigi, l'esule fiorentino fonda insieme ad altri esponenti il movimento antifascista *Giustizia e libertà*, che fu molto attivo anche sul piano dell'azione militare contro la dittatura (Attentati e imprese). Nel 1936, Carlo Rosselli partecipa alla guerra civile spagnola a fianco dei repubblicani. Rientrato in Francia, viene fatto assassinare nel 1937, a Bagnoles de l'Orne, insieme al fratello Nello, dal servizio di spionaggio fascista.

non spogliare con la violenza gli uomini dell'autonomia e della responsabilità dei loro atti» (Lettera 10).

La polemica tra i due principali interlocutori di questo carteggio riprende sul finire del 1934 e per tutta la prima metà del 1935, quando, il 30 giugno 1935, il loro dialogo si interrompe definitivamente (precisiamo, si interrompe il loro dialogo epistolare, ma non il loro rapporto personale).

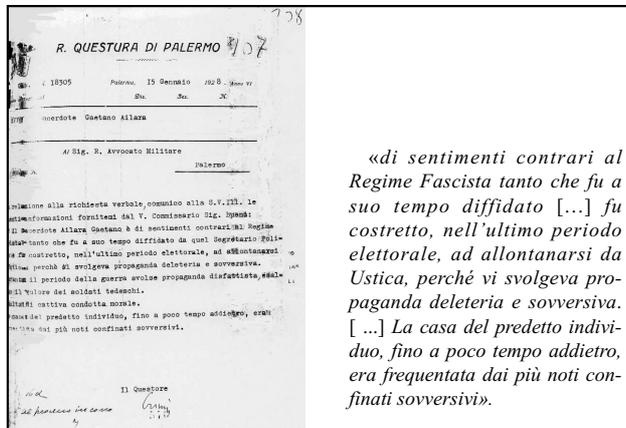
Nella lettera di Carlo a Sturzo del 25 settembre 1934 si ricordava il desiderio del sacerdote di sapere «di dove avevamo tratto la fotografia del sacerdote che bacia la mano al duce».

Questo episodio induceva Rosselli a considerazioni politiche molto pessimistiche: «Noi non possiamo sorvolare su questi aspetti della vita italiana, che non sono episodici ma illuminano un processo lento ma fatale di conversione del fascismo in una reazione classica, di tipo autoritario-dinastico-cattolico. Proprio in questi giorni le riviste fasciste pubblicano fotografie di suore e mae-

stre che salutano romanamente Mussolini».

Carlo, che conosce bene il sentire politico e religioso di Sturzo, immagina che queste notizie debbano turbarlo, e infatti aggiunge: «Mi rendo conto quanto dolorose certe manifestazioni debbano riuscirle. Ma la verità, la realtà innanzitutto. Perdoni la franchezza e accolga il mio saluto cordiale. Mia moglie desidera esserle ricordata» (Lettera 18).

La polemica si fa più accesa in seguito ad un articolo di Carlo Rosselli su «Giustizia e Libertà» dell'1 febbraio 1935, *Stampa amica e nemica. Missione d'imbroglio*, dove si attaccava frontalmente il partito popolare a proposito del tema della libertà di insegnamento. È vero, vi sosteneva Carlo, che il partito di Sturzo aveva difeso strenuamente la libertà di insegnamento, ma soltanto per strappare allo Stato il suo monopolio in questo campo: «Va da sé che se il partito popolare avesse avuto la maggioranza, avrebbe abolito la libertà di insegnamento [...]. Il cattolico è



*«di sentimenti contrari al Regime Fascista tanto che fu a suo tempo diffidato [...] fu costretto, nell'ultimo periodo elettorale, ad allontanarsi da Ustica, perché vi svolgeva propaganda deleteria e sovversiva. [...] La casa del predetto individuo, fino a poco tempo addietro, era frequentata dai più noti confinati sovversivi».*

Relazione del 28 gennaio 1928 della Questura al Giudice Istruttore sul sacerdote usticese Gaetano Ailara, segretario della sezione locale del Partito Popolare di Don Sturzo. ACS Processo Bordiga +53, B. 104 p. 207

fatalmente un nemico della libertà, di tutte le libertà. Solo quando la libertà gli è negata, diventa provvisoriamente liberale, salvo rimangiarsi la libertà non appena abbia il mestolo in mano».

La replica di Sturzo non di fece attendere, perché già il 7 febbraio 1935, da Londra, scriveva a Rosselli (con un freddo «Egregio Professor Rosselli»), dolendosi di non comprendere la ragione di questo attacco al partito popolare e ricordando che il suo partito aveva «mantenuto sempre la sua fede nella libertà».

Anche l'esperienza dei cattolici belgi, al potere da circa 40 anni, era una prova che i cattolici sapevano rispettare la libertà di insegnamento. E concludeva: «Non desidero fare polemiche, ma solo rigettare una ingiusta insinuazione» (Lettera 19).

Dopo qualche giorno, il 14 febbraio, Carlo Rosselli rispondeva a Sturzo, riproponendo la sua convinzione che, *in pratica*, ci potevano pur essere dei cattolici difensori della libertà di insegnamento, «ma così fa-

cendo non possono che obbedire ad un criterio di opportunità, non a un principio; giacché la Chiesa ha condannato come errore il principio della libertà di insegnamento» (Lettera 20). Come ormai sappiamo, non era la presenza di cattolici democratici che Rosselli contestava, ma il *principio*, la posizione di fondo della chiesa sui temi della libertà, era quello che preoccupava il fondatore di Giustizia e Libertà<sup>10</sup>.

Ma ecco enunciata subito dopo la ragione della impossibilità per i cattolici, «anche i più democratici», di rinunciare «a imporre alla scuola ufficiale carattere confessionale»: i cattolici si comportano in questo modo, soltanto là dove «non si è verificata la rivoluzione democratica e laica» (Lettera 20).

In queste parole era come espressa sinteticamente la profonda convinzione di tutto il gruppo dei giovani di Giustizia e Libertà: soltanto i laici erano i portatori del vero progresso, e soltanto una *rivoluzione laica* poteva costringere i cattolici ad essere democratici<sup>11</sup>.

Rosselli terminava la sua let-

tera con l'invito fatto a Sturzo di inviargli qualche elemento di fatto che potesse avvalorare la posizione del sacerdote «sia perché sarei ben lieto di farla presente ai lettori, sia perché non chiederei di meglio che di ricredermi sul punto in contestazione».

Ancora una volta Carlo non è pienamente soddisfatto della sua convinzione, anzi *desidera* essere smentito, perché il problema della democraticità o meno dei cattolici lo appassiona e lo preoccupa grandemente. La cosa da sottolineare è che Rosselli vuole presentare ai lettori di «Giustizia e Libertà» la tesi di Sturzo («farla presente ai lettori»), perché il confronto leale di posizioni anche contrapposte può aiutare la democrazia: in tempo di antitesi escludenti il metodo di Carlo Rosselli risulta essere piuttosto raro.

La risposta di Sturzo a questa lettera di Rosselli, in data 21 febbraio 1935, è molto importante, non solo perché rivendicava una certa originalità del P.P.I., rispetto ad altri partiti cattolici al governo in diversi paesi europei, ma anche perché ricordava il programma del partito, che al n. II recitava: «Libertà di insegnamento in tutti i gradi. Riforma scolastica. Lotta contro l'analfabetismo. Educazione e cultura popolare. Diffusione dell'istruzione professionale». Per quale ragione allora, ribadiva Sturzo, «dubitare della nostra sincerità?» (Lettera 21).

Quanto a Rosselli, lo abbiamo visto, non si trattava di dubitare della sincerità di Sturzo, quanto piuttosto della possibilità che un partito di cattolici potesse sottrarsi al controllo della chiesa e del Vaticano, come le dimissioni richieste a Sturzo nel 1923 avevano dimostrato. Era la *fine* del partito popolare, e non la sincerità del-

### Un dibattito al confino di Ustica

«Tra gli isolani era un barbone, pastore protestante. L'avevano mandato lì perché faceva troppo bene il suo mestiere: convertiva cioè a tutto andare contadini, operai, vecchi, donne e ragazzi. Nell'isola si trovava sperduto perché nessuno prestava orecchio al suo elevato messaggio. Ci fu un solo ebreo che l'apprezzò invitandolo, la domenica, a venire a leggere la bibbia da lui, a questa sola condizione: che fosse ammesso il contraddittorio. Il povero pastore accettò: trovo adunati, oltre all'ebreo, un anarchico, un comunista, un arabo intelligente, un pipista, e un prete spretato. Forse lo illuminò la speranza di trovare una sintesi e lanciare il verbo di una religione unitaria. Ma fu un disastro. Al primo versetto d'un salmo l'anarchico chiese la parola e pose la questione: chi è Dio? "Per me" concluse la sua tiritera, "Dio è un simbolo dello sfruttamento dell'uomo sull'uomo". Allora si alzò il comunista, ed ebbe parole severe più per l'anarchico che per il Signore Iddio, sul quale non metteva conto ormai d'infierire. Per fortuna l'ebreo propose che la discussione su questo comma venisse rinviata alla seconda seduta. Il pastore riprese la sua lettura, e ogni tanto si schiariva la voce e lanciava, di sotto alle lenti, timide occhiate a destra e a sinistra. Pro bono pacis s'eran lasciati i salmi, e attaccati i Profeti. Il pastore, rinfrancatosi, leggeva adesso con voce tonante le apocalittiche visioni di Geremia, anzi no, di Ezechiele. A un certo punto il pipista: "Ecco annunciata la venuta di Gesù". "Di Maometto", corresse l'arabo. "Del sempre atteso Messia", disse il padrone di casa. "Né del messia, né di Gesù, né di Maometto" sentenziò alzandosi in piedi il dotto comunista: "se mai, dell'ordine nuovo, basato sulla giustizia sociale". "E sulla soppressione di ogni libertà individuale", aggiunse beffardo l'anarchico. A questo punto nacque la confusione. Il prete spretato e il pipista si bisticciarono circa il dogma dell'immacolata concezione, l'ebreo e l'arabo discussero animatamente non so di che cosa, il comunista e l'anarchico si accapigliarono con gran lusso d'ingiurie. Il buon pastore chiuse la bibbia, alzò gli occhi celesti al soffitto, e invocò la luce del Signore su quelle coscienze oscure. Ma intanto dall'uscio sul vicolo, comparvero due agenti a chiedere spiegazioni su quel baccano sospetto. "Questa è un'adunanza politica", andavano dicendo. "È un pezzo che stiamo a sentire. Che è questo Ezechiele dell'ordine nuovo?". "Ezechiele" disse sorridendo l'ebreo, "è un rivoluzionario vissuto trenta secoli fa". "Questa è una grande attenuante", osservò gravemente il più autorevole fra i due agenti dell'ordine. "In ogni modo vengano tutti dal signor direttore". La bibbia fu sequestrata, e il pastore venne severamente ammonito di smetterla con le sue conversioni».

Da *A Ustica*, di Nello Rosselli «IL PONTE», ANNO II (1946), N. 4

Il "pipista" potrebbe essere il prete usticese Gaetano Ailara che verrà nominato parroco il 16 novembre 1931, e successivamente sospeso dall'Ufficio per gli Affari del Culto, perché "militante nel Partito Popolare, in corrispondenza con Don Sturzo, antifascista e frequentatore di confinati politici" (cfr. Archivio Diocesano, Palermo, busta 1561). Riammesso nella carica di parroco su intervento del vescovo, cessò la carica il 21 agosto 1934. Viveva nella casa in via Sindaco 1°, 1, attigua a quella da lui affittata a Carlo Silvestri e ad altri confinati politici. Viene nominato in un rapporto di polizia per aver partecipato insieme ai confinati alla commemorazione del 1° maggio.

le intenzioni di quei cattolici, che legittimava le preoccupazioni di politici come Rosselli e Salvemini. Ed infatti, nel commento fatto su «Giustizia e Libertà» a questa lettera di Sturzo, in data 15 marzo 1935, si insisteva non tanto sul problema di fatto dell'esistenza di una partito di cattolici democratici autonomo dalla chiesa, quanto piuttosto su un problema di principio «che la lettera di Sturzo non risolve. Un cattolico non può accettare la libertà come principio; ma solo come espediente pratico-tecnico, data la "misera dei tempi"»<sup>12</sup>.

Con la lettera dell'8 marzo 1935, scritta da Rosselli a Sturzo, si inaugura un gruppo di lettere che ormai verteranno, fino

al 30 giugno, in gran parte sulla guerra d'Abissinia e che presenteranno a tratti anche il carattere di una aspra polemica tra i due corrispondenti.

Carlo, fin da questa lettera dell'8 marzo '35 mostrava di ritenere la guerra d'Abissinia come inevitabile: «Vedo che in Inghilterra continuano a non prendere molto sul serio i preparativi duceschi e in realtà, stando ai precedenti, hanno ragione. Ma ormai mi pare da ciechi negare l'evidenza. Nelle due colonie sono stati concentrati già dai 100 ai 120.000 uomini, e un imponente materiale» (Lettera 22).

L'impresa coloniale di Mussolini, che aveva l'appoggio della chiesa, era destinata a radicaliz-

zare le posizioni degli antifascisti nei confronti della Santa Sede, accusata di complicità con un regime dittatoriale.

Per esempio in un articolo apparso su «Giustizia e Libertà» del 7 giugno 1935, dal titolo «L'Osservatore Romano» risponde (articolo che faceva seguito ad una serrata polemica tra il giornale vaticano e «Giustizia e Libertà» sul tema della colonizzazione), si ricordava che a proposito della guerra d'Abissinia «L'Osservatore Romano» si era limitato «da quattro mesi a registrare gli atti delle due parti in contesa senza mai osare un giudizio o un ammonimento. Peggio. La Chiesa tollerava che vescovi e sacerdoti benedicono i gagliardetti e i trasporti

di truppe partenti per la guerra d'Africa»<sup>13</sup>.

Sempre in questo articolo, dopo aver respinto le accuse de «L'Osservatore Romano» contro «Giustizia e Libertà» ritenuta colpevole di essersi trasformata in un periodico «italo-massonico» o «foglietto tripuntato», lo scritto proseguiva: «Siamo avversari della Chiesa cattolica, siamo anzi l'unico movimento antifascista che lega strettamente e apertamente la lotta antifascista alla lotta contro la morale, la politica, la gerarchia cattoliche»<sup>14</sup>.

È molto probabile che Sturzo si riferisse a questo articolo del 7 giugno, quando, nella lettera del 23 giugno 1935 a Carlo Rosselli scriveva: «Dacché ho la penna in mano, mi permetto (dati i nostri rapporti personali) di dirle il mio rincrescimento e anche la mia incomprendione per la vostra dichiarazione di anti-cattolicismo che suona come antireligiosità. Comprendo che nel vostro gruppo di Giustizia e Libertà vi possano essere degli a-religiosi e degli anti-cattolici, ma non comprendo perché un gruppo d'azione come Giustizia e Libertà debba fare professione di anti-cattolicismo. Secondo la vostra stessa concezione dovrebbe prevalere in politica la libertà di coscienza e di culto. Limitatela come volete, ma libertà dovrebbe essere» (Lettera 27).

La preoccupazione di Sturzo viene chiarita nel proseguo della lettera: «Né credo che voi vi vogliate identificare con la filosofia materialistica, né con quella idealista ma lascereste ai vostri compagni e agli altri anche la libertà filosofica. In sostanza, pressati sopra un terreno politico, potreste discutere i poteri politici della chiesa, se ne ha, come fecero al Risorgimento, ma non cre-

do che abbiate l'idea arrogante e insulsa di Hitler o degli hitleriani di creare una religione pagana di Stato, ovvero l'idea dei bolscevichi di fare una lega degli anti-Dio e dei senza-Dio. Non le sembra che sia opportuno riconsiderare il problema?».

In queste parole di Sturzo si poneva con molta precisione una distinzione tra la professione di fede dei singoli, che poteva essere, legittimamente, anche anti-cattolica, dalla posizione di un *gruppo d'azione* come Giustizia e Libertà, che in quanto destinato ad avere una certa influenza nella società, se gravato da una posizione filosofica precisa, correva il rischio di condurre ad una religione pagana dello Stato.

Dopo pochi giorni Carlo Rosselli rispondeva puntualmente a queste osservazioni di Sturzo nella lettera del 27 giugno, riconoscendo che nel gruppo di Giustizia e Libertà c'erano «elementi nettamente anticattolici: ma questo non significa che essi intendano nell'avvenire non rispettare il principio della libertà di coscienza e di culto. Né nessuno di noi cova la melanconica idea di creare, come ella scrive, una religione pagana di Stato, a meno che una posizione intransigente di difesa della libertà spirituale e di assoluta separazione tra Stato e Chiesa significhi creare una religione pagana» (Lettera 29).

La guerra d'Abissinia aveva certamente aggravato la polemica e acceso gli animi, ma aveva anche permesso una chiarificazione teorica di grande interesse.

Sia Sturzo che Carlo Rosselli avevano raggiunto un punto di convergenza di notevole rilievo, concordando pienamente nel distinguere tra posizione *religiosa* del singolo, che doveva essere rispettata, e la *ideologia* di un gruppo d'azione, che era necessario restasse aperta e non condizionasse le scelte di fondo dei

singoli militanti.

Del resto, tutta l'azione politica e teorica di Carlo Rosselli era improntata allo spirito di libertà, come testimonia con chiarezza lo scritto degli anni '30, *Socialismo liberale*, che un uomo attento come don Sturzo non poteva non conoscere.

Per dimostrare l'antidogmatismo di Carlo Rosselli basterà a questo punto leggere almeno il cap. VIII di *Socialismo liberale* che ha per titolo, *Per un nuovo socialismo*.

Parlando del moto socialista che si batte per la libertà, Rosselli afferma che la prima libertà deve essere instaurata all'interno del movimento stesso «rompendo le incrostazioni dogmatiche e i grotteschi monopoli [...]. La disciplina è propria dell'azione, ma guai a imporla nel dominio delle idee e delle ideologie. La pretesa di voler imporre, attraverso il partito, un abito intellettuale a serie, è quanto di più mortificante e pericoloso si possa immaginare»<sup>15</sup>.

Rosselli prosegue dicendo che bisogna riconoscere l'utilità e la legittimità che, accanto alla concezione tradizionale del socialismo «ci siano altre correnti particolarmente sensibili ai problemi morali (socialisti mazziniani, atei, cristiani), o ai problemi di autonomia e di forma politica (repubblicani, autonomisti), o ai problemi di libertà e di dignità individuale (socialisti liberali e non pochi sedicenti socialisti anarchici), ecc. ecc.»<sup>16</sup>.

E se si poteva parlare di un ritardo dei socialisti italiani, questo era dovuto alla loro opposizione ad «ogni deviazione dal socialismo ateo, materialista, positivistista»<sup>17</sup>.

Qual era la conclusione di questa dura critica al dogmatismo del socialismo? «[...] il movimento politico socialista deve adottare, per quanto attiene al-

l'indirizzo filosofico e culturale, un principio di larga intelligente tolleranza; se per il singolo è comprensibile, anzi doveroso, ogni sforzo per collegare teoria e pratica, pensiero e azione, lo stesso proposito, riferito al movimento nel suo complesso è un fatale errore. Guai a legare un moto dallo svolgimento secolare e dalla molteplicità insopprimibile dei motivi, a un dato credo filosofico»<sup>18</sup>.

Questo stava a significare che sul piano individuale si poteva scegliere liberamente e liberamente professare una determinata ideologia o una precisa fede religiosa, ma che sul piano del movimento politico era dannoso il riferimento ad un'unica dogmatica verità.

Che era appunto quanto Rosselli rispondeva alle obiezioni di Sturzo nella lettera del 27 giugno 1935, anche se non diceva o non riconosceva chiaramente che Sturzo era in perfetta sintonia con le sue idee.

Il tentativo di liberare il socialismo da ogni verità infallibile e definitiva andava nella stessa direzione della aconfessionalità del partito popolare di don Sturzo, perché entrambi rifiutavano di legare un movimento politico ad una precisa e vincolante visione del mondo: le convergenze tra i due interlocutori, in questo straordinario carteggio, non erano meno importanti delle opposizioni<sup>19</sup>.

Riprendendo adesso l'analisi della lettera di Carlo Rosselli a Sturzo, del 27 giugno 1935, dobbiamo ricordare la sua critica alle posizioni del papa nei confronti della guerra d'Abissinia: Pio XI si era assunto «delle responsabilità durissime» che, a detta di Rosselli, dovevano certo inquietare le coscienze di «certuni di laggiù a Roma», dal momento che «L'Osservatore Romano» era sempre pronto

«nel rilevare ogni nostro accenno». Questo atteggiamento dell'organo vaticano dimostrava a sufficienza «che le nostre critiche hanno bene qualche fondamento» (Si ricordi l'aspra polemica tra «L'Osservatore Romano» e «Giustizia e Libertà» sulla colonizzazione).

Come abbiamo osservato altre volte, Rosselli, che stimava moltissimo don Sturzo, distingueva le posizioni del sacerdote di Caltagirone da quelle del Vaticano: anche in questo caso (la

### **Le convergenze tra i due interlocutori, in questo straordinario carteggio, non erano meno importanti delle opposizioni**

guerra d'Abissinia), Rosselli si diceva convinto «che lei, nel suo ... interiore, non può disapprovarci interamente, anche se nella critica deve arrestarsi ad una posizione strettamente politica» (Lettera 29). Quest'ultima espressione ci fa intendere che la critica di «Giustizia e Libertà» alla chiesa di Roma non si limitava a questioni *strettamente politiche*, ma andava più a fondo, coinvolgendo anche temi più specificamente teorici e religiosi riguardanti la chiesa nella sua essenza<sup>20</sup>.

Se Sturzo sembrava arrestarsi, nel criticare le posizioni della chiesa, «ad una posizione strettamente politica», come ipotizzava Rosselli, questo era dovuto al fatto che, come sacerdote, era portato a distinguere tra la chiesa come istituzione divina e la contingente politica vaticana.

Questa distinzione avveniva

nella lettera del 30 giugno 1934, che faceva seguito ad un articolo di Magrini (Aldo Garosci), apparso su «Giustizia e Libertà» del 28 giugno, *Stampa amica e nemica*: «L'Osservatore Romano alle strette», dove si sosteneva che la chiesa si muoveva sempre in difesa di interessi ecclesiastici, mai in difesa della verità e dell'umanità. Magrini poneva dunque una contrapposizione netta ed inconciliabile tra chiesa e mondo moderno, in perfetto stile *laicista*.

La replica di don Sturzo a queste dure critiche è di grande interesse, perché giustifica il silenzio del papa sulla guerra d'Abissinia come il risultato di una giusta e legittima distinzione tra chiesa e Stato: in materia di guerre nazionali o coloniali «l'interferenza positiva e politica della Chiesa in tale materia oggi non è desiderabile né per la Chiesa né per lo Stato» (Lettera 30). L'accusa che don Sturzo sembra fare a tutta la redazione di «Giustizia e Libertà» («*Voi di G. e L.*»), è quella di apprezzare l'intervento della chiesa in questioni temporali quando è desiderabile da parte dei laici, e di criticare invece tale intervento quando va contro le loro convinzioni.

Insomma, concludeva don Sturzo, «Voi di G. e L. fate tutte e due le figure, quella di anticlericali e quella di ... clericali. È una strana posizione la vostra. Di fronte alla quale la mia è molto più moderna».

Il pensiero di Sturzo si chiariva più avanti, quando accusava i redattori di «Giustizia e Libertà» «di non distinguere i periodi storici; e quindi di unire nella stessa critica fatti antichi e moderni. Per un momento il vostro obiettivo sembra l'attuale politica vaticana, e poi invece prende in pieno la Chiesa come entità storica e religiosa... Per una ipostatizzazione antistorica, voi mette-

te di fronte, come due entità impermeabili la Chiesa e il mondo moderno e chi ha torto è sempre la Chiesa»<sup>21</sup>.

In queste parole coglieva molto chiaramente quale fosse la posizione *laica* del gruppo di Giustizia e Libertà, anche se non poteva pretendere che quei giovani distinguessero tra la chiesa «come entità storica e religiosa» e la politica vaticana (distinzione che invece suggeriva correttamente al suo interlocutore Giovanni nelle *Lettere non spedite*), proprio perché tale distinzione ha un senso soltanto all'interno dell'universo credente.

Sturzo chiudeva il suo ragionamento con una serie di interrogativi rivolti a «Giustizia e Libertà», posti, questa volta legittimamente, sul piano concreto della realtà politica: «Una domanda: che cosa vuol dire: “una posizione intransigente di difesa della libertà spirituale?” In materia di libertà di coscienza e di culto ammettete il regime vigente negli Stati Uniti? O quello vigente in Inghilterra? Oppure volete un intervento statale? E dentro quali limiti? Ecco il problema» (Lettera 30).

Aveva perfettamente ragione Sturzo, il problema era proprio questo, andava cioè posto sul piano più strettamente politico.

Ma Carlo Rosselli aveva già risposto a questi interrogativi, lo abbiamo visto poco sopra, quando, nella lettera del 27 giugno 1935, aveva osservato che nessuno, in seno a Giustizia e Libertà anche coloro che erano «nettamente anticattolici», intendeva non rispettare il principio della libertà di coscienza e di culto.

Dopo le tante lettere che Sturzo e Carlo Rosselli si erano scambiate nel corso degli anni precedenti, non soltanto piene di cordialità e di reciproco apprezzamento, ma anche capaci di favorire un certo avvicinamento e

di far intravedere la composizione (e la comprensione) di antiche contrapposizioni, il dialogo sembrava adesso approdare di nuovo ad antitesi irriducibili (don Sturzo, sia pure in tono dubitativo, arrivava addirittura ad ipotizzare la volontà di Giustizia e Libertà di volere una sorta di «interventismo statale», in tema di libertà di coscienza e di culto.

Che Sturzo fosse vicino ad un punto di rottura lo testimoniavano le sue parole di chiusura di questa lettera: «Spero che queste mie non le riusciranno sgradevoli, in qual caso, sarà meglio metter punto».

### **Nel 1935 il carteggio tra i due si interrompe molto probabilmente a causa degli eventi storici spesso drammatici**

Dopo la data del 30 giugno 1935, il carteggio tra don Sturzo e Carlo Rosselli si interrompe, certamente non per volontà degli interlocutori, ma molto probabilmente a causa degli eventi storici spesso drammatici di quegli anni (si pensi allo scoppio di lì a pochi mesi, della guerra civile spagnola e alla partenza di Carlo e Nello Rosselli per combattere contro Franco).

Come prova che tra i due non c'è stata rottura, nonostante i toni *caldi* della polemica, si può portare una lettera scritta da Carlo alla moglie il 2 agosto 1935, dove ad un certo punto si dice: «Stamane ho anche avuto a colazione Sturzo, di passaggio verso il midi per incontrarsi con la sorella. È molto addolorato per l'atteggiamento del Vaticano. Crede che di fronte alla resisten-

za inglese Mussolini finirà per rinunciare alla guerra»<sup>22</sup>.

Prima di concludere l'analisi di questo carteggio, vorremmo analizzare un po' più da vicino il tema che emerge dalle ultime lettere tra Sturzo e Carlo Rosselli, che è quello, a ben guardare, della *natura* della chiesa cattolica.

Per chiarire meglio questo problema riteniamo sia utile, a questo punto, prendere in esame, sia pur brevemente, anche la posizione di Gaetano Salvemini sui temi religiosi: Salvemini era amico sia di Sturzo che dei fratelli Rosselli, e come loro esule antifascista.

Di grandissimo interesse risulta allora il suo scritto del 1929, *Il partito popolare*, dove Salvemini ricordava che questo partito chiedeva per i cattolici le stesse libertà a cui avevano diritto tutti i cittadini «e si proponeva di farle riconoscere accettando nelle lotte politiche il metodo della libertà»<sup>23</sup>.

Ma, secondo Salvemini, la dottrina cattolica ufficiale non ammette la “libertà per tutti”, ma rivendica soltanto la “libertà del bene”, la “libertà del male” essendo licenza e non libertà: i papi, soprattutto nell'ultimo secolo, hanno sempre combattuto la libertà di coscienza, di parola, di culto, di insegnamento. Dunque, conclude Salvemini, «La “libertà” invocata dal partito popolare non era... la “libertà” secondo gli insegnamenti dei papi»<sup>24</sup>.

Anche le lettere scambiate negli anni Trenta tra Francesco Luigi Ferrari e Gaetano Salvemini apportano nuovi elementi per comprendere meglio la *religiosità* di quest'ultimo.

Sulla linea di Sturzo, Ferrari negava che si potesse identificare il cattolicesimo con la politica dei papi, come invece faceva Salvemini: «Io nego tale identi-

ficazione; e fondo il mio credo politico sulla distinzione tra cattolicesimo – sistema di verità religiose e di precetti morali - e la politica dei papi – sistemi di accorgimenti politici, sopravvivenza del potere politico diretto riconosciuto alla Chiesa da una società nella quale l'elemento laico aveva perduto il primato della cultura»<sup>25</sup>.

Questa distinzione permetteva ai cattolici la *disobbedienza politica*, e dimostrava «che si può restare cattolici pur non aderendo alla politica conservatrice di Pio XI, pur contrastando al suo sistema di centralizzazione ad oltranza»<sup>26</sup>.

Rispondendo a Ferrari, Salvemini obiettava che la politica cattolica, cioè quella «adottata e teorizzata da tutti i papi [...] è in contrasto con la democrazia»<sup>27</sup>. Questo non escludeva che negli ultimi 150 anni ci fossero stati dei cattolici «che non hanno approvato la politica ufficiale della Chiesa, ed hanno cercato di far prevalere una politica democratica»<sup>28</sup>. Ma non si poteva dimenticare, concludeva Salvemini, «che quei tentativi di cattolici sono stati sempre o esplicitamente condannati (*Lamennais, democratici cristiani, 1901-1904, Sillon*), o slealmente stroncati (don Sturzo, Abate Daens, ecc.), o abilmente pervertiti (Motta, Seipel)»<sup>29</sup>.

Insomma, se prima del 1923, anno delle sue dimissioni imposte dalla Santa Sede, era lecito a don Sturzo credere di poter operare democraticamente, dopo quella data pensare «che gli sia possibile fare politica democratica mi pare assurdo»<sup>30</sup>.

Salvemini concludeva che dopo aver vissuto in paesi protestanti aveva pienamente capito che la politica dei papi aveva dato al popolo italiano una *educazione morale* da rifiutare con decisione. Ecco perché questa esperienza vissuta in paesi pro-

testanti «ha fatto di me non un anticlericale, ma un anticattolico: non darei mai il mio voto a leggi anticlericali (cioè che limitassero i diritti politici del clero cattolico o vietassero l'apostolato cattolico); ma se avrò un solo momento di vita nell'Italia liberata dai Goti, quest'ultimo momento di vita voglio dedicarlo, come individuo libero, alla lotta contro la fede cattolica»<sup>31</sup>.

Questa, espressa con molta chiarezza, la visione *religiosa* di Gaetano Salvemini.

Se vogliamo adesso approfondire la religiosità dei fratelli Rosselli, possiamo usare un recente libro di Maurizio Viroli, *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia d'Italia*, nel quale troviamo pagine di grande interesse. Nel capitolo VI di questo volume, dal titolo *La religione del dovere*, Viroli ha ricordato che Nello, in un suo intervento al Convegno ebraico di Livorno del 20 novembre 1924 «dichiarava di non essere ateo, o areligioso», mentre Carlo «non ha mai espresso pubblicamente il suo pensiero religioso con altrettanta chiarezza, ma le sue lettere ci rivelano che egli sentiva l'esigenza della vita oltre la morte come un mistero davanti al quale si fermava»<sup>32</sup>.

E cita una lettera di Carlo alla madre in occasione della morte dello zio materno Gabriele Pincherle: «Possibile che tutto sia finito, conchiuso, liquidato per sempre, come se nulla fosse stato? Possibile? No, che non è possibile. Si ribella la ragione ancor prima del sentimento»<sup>33</sup>.

Qualche pagina più avanti Viroli scrive: «La concezione religiosa della vita e della lotta antifascista spingeva Carlo Rosselli a una decisa polemica contro la Chiesa cattolica, rea a suo giudizio di indebolire l'amore della libertà. Ne è prova lo scambio

epistolare con don Luigi Sturzo, anch'egli esule dopo le dimissioni dall'incarico di segretario del Partito popolare»<sup>34</sup>.

Questa sottolineatura della religiosità di Carlo Rosselli, fatta da Maurizio Viroli, è molto importante ai fini della nostra analisi, perché permette di intendere meglio la *anticattolicità* di Giustizia e Libertà, dovuta sostanzialmente ad un rifiuto *totale* della chiesa cattolica a causa della sua politica *barbara*, nel senso di una connivenza con il fascismo.

In fondo, a veder bene, uomini come Gaetano Salvemini e i fratelli Rosselli non sono propriamente anticristiani, quanto piuttosto anticattolici, e lottano contro la chiesa di Roma perché la ritengono responsabile dell'arretratezza dell'Italia.

Una delle cause del ritardo politico e culturale del nostro Paese rispetto ad altre nazioni europee, era individuato nell'assenza della Riforma protestante, secondo un modulo che era stato anche di molti uomini del nostro Risorgimento.

Abbiamo ricordato poco sopra la lettera di Salvemini a Ferrari, del 1930, dove affermava che era solo dopo aver vissuto nei Paesi protestanti che aveva capito quale disastro morale fosse stato per il nostro Paese l'educazione morale data al popolo italiano dal clero cattolico.

Si leggano anche queste parole di Carlo Rosselli, tratte da *Socialismo liberale*: «l'Italia fu la grande assente nelle lotte di religione, lievito massimo del liberalismo, atto di nascita dell'uomo moderno. Il cattolicesimo italiano, ammorbato dalla corte romana e dalla passiva umanità, rimase estraneo anche al processo di purificazione che seguì la Riforma»<sup>35</sup>.

Ma, lo ripetiamo ancora una volta, per uomini così passionalmente coinvolti nelle vicende

politiche, la chiesa non poteva che essere letta e giudicata, *immediatamente*, sul piano della sua concreta azione in campo politico. Basterà ricordare, per concludere su questo punto, la dura polemica di «Giustizia e Libertà» con il cattolico Angelo Crespi, sul numero del 13 settembre 1935. I redattori della rivista ripetevano di essere «anti-cattolici e anti-cristiani», e più avanti: «La nostra religione è atea, immanentistica, umanistica: anti-cattolica, anti-cristiana, anti-teistica».

L'articolo si chiudeva con queste parole molto rivelatrici per tutto quello che abbiamo sostenuto circa le ragioni del loro rifiuto della chiesa cattolica «Il vecchio Dio morto, complice ormai di tutte le tirannidi e di tutti i puttaneggiamenti, non può avere per noi più nessun messaggio»<sup>36</sup>.

La morte decretata al *vecchio* Dio era dovuta alla sua *complicità* con tutte le tirannidi e tutti i puttaneggiamenti col potere, come a ribadire che era proprio nel campo della *politica*, che si verificava lo scontro tra gli uomini di chiesa e gli uomini impegnati nella lotta contro il fascismo, i quali cercavano ormai in altri luoghi quei messaggi capaci di realizzare concretamente la liberazione dell'uomo<sup>37</sup>.

Abbiamo visto, poco sopra, che lo scambio epistolare tra Sturzo e Carlo Rosselli si chiudeva con la lettera di Sturzo del 30 giugno 1935. Ma il rapporto personale tra i due continua, come è testimoniato dalla lettera alla moglie del 2 agosto 1935.

Il carteggio riprende, dopo più di due anni, il 9 agosto 1937 (poco dopo l'uccisione dei fratelli Rosselli), con una lettera di Marion Rosselli, la moglie di Carlo, a Sturzo, nella quale chiede notizie dell'anziano sacerdote, e aggiunge: «Quando

nell'avvenire passerà per Parigi spero vorrà conservare la cara abitudine di venirci a trovare» (Lettera 33).

Ancora più di due anni di silenzio, e Marion Rosselli scrive a don Sturzo queste parole, il 27 novembre 1939: «spero che il clima più mite e l'ambiente le permetta un vero riposo e che non si tormenti troppo per la pazzia del mondo» (Lettera 34).

Il 12 gennaio 1942, ancora Marion a don Sturzo: «sono rimasta molto commossa dei suoi auguri e delle parole di incoraggiamento che li accompagnano. Non ho la fiducia che ha lei nel

**“Quando  
nell'avvenire  
passerà per Parigi  
spero vorrà  
conservare la cara  
abitudine di venirci  
a trovare”**

**(Dalla Lettera di  
Marion Rosselli,  
moglie di Carlo, a  
Sturzo, nel 1937)**

«nostro avvenire come italiani»» (Lettera 37).

E il 31 dicembre 1943: «Il momento è buio, ma non mi dispero che vedremo giorni migliori» (Lettera 39).

L'unica lettera dove si parla apertamente della tragica fine dei Rosselli è quella di Marion a Sturzo del 13 giugno 1945, a sette anni da *quel giorno*: «Caro don Sturzo, apprezzo moltissimo il suo pensiero affettuoso per me e per i figlioli per l'anniversario di quel giorno. Per quanto io mi ragiono e mi dica che l'assenza di mio marito la sento tanto ogni giorno che passa e non c'è ragione che la senta

di più in quel giorno particolare, pure quel giorno sembra più atroce che mai la mia perdita personale, forse perché è raddoppiata dalla perdita che hanno fatto gli altri perdendo lui. Ci sono state in questi anni tante occasioni di dare la vita per un uomo generoso e senza paura come era lui che a volte penso che non avrebbe mai potuto vivere fino ad oggi. Ma se avesse potuto! Quanta gioia e quanta attività straordinaria ci sarebbe stata per lui! E sarebbe stato assai felice» (Lettera 42)<sup>38</sup>.

Prima di terminare queste brevi note vorremmo ritornare su due lettere, una di Sturzo del 23 giugno 1935, e una di Carlo Rosselli, del 27 giugno 1935, che abbiamo già esaminato in precedenza, ma che adesso ci possono servire per avanzare, con molta cautela, una conclusione sui possibili risultati di questo carteggio.

Nella sua lettera Sturzo diceva di *comprendere* che nel gruppo di Giustizia e Libertà ci potessero essere «degli a-religiosi e degli anti-cattolici», ma di non comprendere come «un gruppo d'azione» potesse fare professione di anti-cattolicesimo (Lettera 27): più in generale Sturzo criticava il fatto che un raggruppamento politico potesse far propria una determinata filosofia, sia di carattere materialistico, sia idealistico, perché, a causa della natura politica del gruppo, tale determinata filosofia avrebbe potuto essere imposta, almeno tendenzialmente, all'intera società.

Queste affermazioni sono di grande interesse perché ci permettono di comprendere meglio l'orientamento del suo pensiero: Sturzo infatti distingueva la legittimità che singoli individui (ma anche istituzioni più ampie, purché non fossero di natura politica), abbracciassero una deter-

minata dottrina filosofica, mentre si preoccupava che questo accadesse in seno ad organizzazioni politiche, che, a suo parere, dovevano essere prive di una visione del mondo ben definita, proprio per permettere «ai vostri compagni e agli altri anche la libertà filosofica».

Così come il suo partito aveva scelto di essere aconfessionale, anche gli altri partiti o raggruppamenti politici dovevano essere *aconfessionali*, non professare cioè e non richiedere ai loro aderenti nessuna preventiva accettazione di una qualsiasi visione del mondo.

Anche la lettera di Carlo Rosselli risulta essere di grande valore, proprio perché, se analizzata attentamente ci può permettere di risolvere, o almeno di avviare a soluzione il problema, oggi assolutamente decisivo, della esistenza di una società pluralista, dove convivono (e devono convivere pacificamente) numerose *famiglie* culturali e filosofiche.

Rosselli riconosceva che «nel nostro gruppo ci sono elementi nettamente anticattolici», ma questo non significava «che essi intendano per l'avvenire non rispettare il principio della libertà di coscienza e di culto» (Lettera 29).

In queste parole è come racchiuso in sintesi un prezioso insegnamento, ancora utile ai nostri giorni.

Perché potesse esistere una società pluralistica (crediamo che sia legittimo ricavare da questa lettera un orientamento siffatto) non era necessario che le posizioni filosofiche e religiose, di una *alterità radicale*, si dovessero attenuare o conciliare: ciascuno poteva continuare a rimanere fedele alla propria visione del mondo con la assoluta richiesta da tale professione (senza che si dovesse, irrealisticamente, rinunciare ai propri convinci-

menti di fondo)<sup>39</sup>.

Il punto di equilibrio e di incontro tra le diverse e contrastanti prospettive, doveva essere quello di rispettare «il principio della libertà di coscienza e di culto», come si esprimeva Carlo Rosselli. Non era certamente una asettica accettazione di un metodo, ma di un valore profondo e irrinunciabile. Perché la compresenza di diverse *famiglie* ideologiche non rischiasse di disgregare la società, era allora necessario il consenso su alcuni principi di fondo, (primo fra tutti la libertà), anche se su altri principi ed altri valori, altrettanto profondi e inconciliabili, si poteva continuare a non consentire.

Entrambi gli interlocutori raggiungevano in questo modo un importante terreno comune (causa non ultima della loro profonda amicizia): se si negava ai laicismi di diversa natura la legittimità di lottare per la distruzione della religione al fine di realizzare una democrazia compiuta, si contestava al tempo stesso ai credenti la convinzione che soltanto una società connotata religiosamente potesse definirsi come una vera democrazia.

RICCARDO ALBANI

Riccardo Albani insegna Storia della Chiesa al Dipartimento di Studi Storici e Geografici della Facoltà di Lettere e Filosofia di Firenze.

#### Note

1. In effetti, Nello Rosselli, scrivendo alla madre il 15 marzo 1930, dice: «Mi scrivo che Sturzo ha lungamente recensito il mio libro sulla «Review of reviews». Ma vedi che... uomo celebre». (*I Rosselli. Epistolario familiare 1914-1937*, a cura di ZEFFIRO CIUFFOLETTI, Milano, Mondadori, 1997, p. 483).
2. Della intensa frequentazione tra

Carlo e don Sturzo danno testimonianze anche le lettere di Carlo Rosselli alla moglie: «Stamane sono stato parecchio abbacchiato e ho saltato anche il lunch per cupa disperazione. Mi sono rianimato al thè degli Italians Friends dove ho incontrato D. Sturzo e Miss Peacop. [...] Domani thè con Sturzo». (CARLO ROSSELLI, *Dall'esilio. Lettere alla moglie 1929-1937*, a cura di COSTANZO CASUCCI, prefazione di JOHN ROSSELLI, Firenze, Passigli, 1997, p. 39). E due giorni dopo: «ieri pomeriggio fui da Sturzo, col quale mi trovo assai bene e che dovrei rivedere oggi al lunch con Crespi; e la sera dalla Enthoven» (*Ibidem*, p. 41). Il 4 dicembre 1929, sempre alla moglie scrive: «Dopo la intervista mi precipito da Sturzo» (*Ibidem*, p. 49). Molto importante anche la lettera di Carlo alla Pritchard, amica di Sturzo, del 15 maggio 1930: «è stato qui Sturzo. Passai con lui una simpaticissima serata. È un'anima nobile, e una bella intelligenza. Sono contento che abbiamo fatto amicizia» (Archivio di Giustizia e Libertà, Sezione I, Fascicolo I, sottofascicolo 94, Scatola 2, presso l'Istituto Storico della Resistenza in Toscana, Firenze). A pochi mesi dall'inizio del loro carteggio, Carlo parla addirittura di *amicizia*.

3. Il 12 marzo 1933, don Sturzo, scrivendo al direttore de «La Croix», che era l'abate Léon Merklin, (il quale aveva pubblicato il giorno prima un articolo dal titolo «I cattolici tedeschi e il nazional-socialismo»), ricordava che erano state scritte delle cose un po' sommarie sui popolari italiani, e affermava che il Congresso di Torino aveva messo fine alla collaborazione ministeriale col governo Mussolini di alcuni popolari, e deciso di continuare la lotta per la libertà «contro ogni oppressione centralizzatrice che si rifà allo Stato panteista e alla nazione deificata». Dopo aver precisato che era ancora troppo presto per promuovere un giudizio storico sulla con-

- dotta dei popolari, chiudeva la sua lettera all'abate con queste parole: «Dal punto di vista morale, ciò che posso dire, a nome mio e di molti miei amici, ivi compresi Giuseppe Donati e Francesco Luigi Ferrari, morti in esilio a Parigi, è che dopo molta riflessione, noi abbiamo seguito i dettami della nostra coscienza, e malgrado tutto ciò che abbiamo potuto soffrire (chi più, chi meno), non abbiamo nessuna ragione di pentirci della via scelta». (*Miscellanea Londinese*, Volume Secondo (1931-1933), Bologna, Zanichelli, 1967, pp. 195-196).
4. Questa lettera n. 6, di straordinario interesse, credo che sia molto utile per intendere appieno le ragioni del rapporto con don Sturzo, dettate non soltanto dalla condizione comune di esuli e di antifascisti, ma anche da una ragione politica di fondo, quella cioè della possibilità di instaurare una democrazia veramente laica in Italia, in presenza della chiesa cattolica e del Vaticano.
  5. LUIGI STURZO, *Lettere non spedite*, Bologna, Il Mulino, 1996, p. 60.
  6. *Ibidem*, p. 181.
  7. *Ibidem*, pp. 215-216.
  8. *Ibidem*, p. 81.
  9. *Ibidem*, p. 270.
  10. Con molta probabilità Rosselli aveva presente, in particolare, il *Sillabo*, elenco di errori del mondo moderno, allegato alla enciclica *Quanta cura* di Pio IX, del 8 dicembre 1864; si legga la proposizione XLVII, che veniva condannata: «L'ottimo andamento della società civile richiede che le scuole popolari, aperte ai fanciulli di qualunque classe del popolo, e in generale tutti i pubblici Istituti destinati all'insegnamento delle lettere e delle discipline più gravi, nonché a procurare l'educazione della gioventù, siano sottratte da ogni autorità dall'influenza moderatrice o dall'ingerimento della chiesa, e vengano assoggettate al pieno arbitrio dell'autorità civile e politica, a piacimento dei sovrani e a seconda delle comuni opinioni del tempo».
  11. Questi temi sono presenti anche nel dibattito politico e culturale di oggi, e questo decreta l'interesse e l'attualità del carteggio che stiamo esaminando.
  12. *Una lettera di Sturzo*, in «Giustizia e Libertà», 15 marzo 1935, p. 2.
  13. Adesso in CARLO ROSSELLI, *Scritti dall'esilio. Il Dallo scioglimento della Concentrazione antifascista alla guerra di Spagna (1934-1937)*, Torino, Einaudi, 1992, p. 179.
  14. *Ibidem*, p. 177. L'8 marzo 1935, era apparso su «Giustizia e Libertà» un articolo, *Il Vaticano e la colonizzazione*, dove si polemizzava con un articolo de «L'Osservatore Romano», *L'idea colonizzatrice*, del 24 febbraio, «nel quale si riconosce il pieno diritto delle nazioni civili e delle razze più evolute a portare la civiltà e la ricostruzione nelle colonie. Nella colonizzazione l'organo vaticano vede "un'opera d'immensa solidarietà umana, fatta di pazienza tenace, di grande audacia, di profonda volontà e di fraterno amore". E aggiunge: "Le ricchezze materiali che la terra offre non possono rimanere in abbandono, senza essere sfruttate: e i popoli che detengono queste ricchezze, se non possono trarne vantaggio essi stessi, debbono lasciarsi aiutare e guidare [...] La Chiesa ha sempre sostenuto e incoraggiato la colonizzazione con un'adesione totale e protettrice. Essa considera che il problema della colonizzazione è innanzitutto di ordine morale e che non può essere risolto col solo impiego della forza". Questo linguaggio tra ipocrita e brutale, è una esplicita dichiarazione di complicità del Vaticano con il governo fascista per l'avventura abissina».
  15. CARLO ROSSELLI, *Socialismo liberale*. Introduzione e saggi critici di Norberto Bobbio, Torino, Einaudi, 1997, pp. 128-129.
  16. *Ibidem*, p. 129.
  17. *Ibidem*, p. 130.
  18. *Ibidem*, pp. 131-132.
  19. Carlo Rosselli aveva espresso le stesse posizioni qualche anno prima, in un lungo articolo dal titolo *Liberalismo socialista*, ospitato nella rivista di Piero Gobetti, «La Rivoluzione Liberale», del 15 luglio 1924. Le classi lavoratrici affermava Rosselli, devono diventare pienamente consapevoli «del loro compito liberale», e questo doveva avere come conseguenza la revisione del dogmatismo marxista. Infatti Rosselli si diceva convinto che «le recenti esperienze, tutte le esperienze di questi ultimi trent'anni, hanno condannato senza speranza i primitivi programmi socialisti. Specie il socialismo collettivista, accentratore, il socialismo di Stato ne è uscito disfatto. Tutti vedono i pericoli enormi della burocrazia, della incompetenza, della invadenza statale, dello schiacciamento della libertà individuale, della assenza di interesse».
  20. Il curatore di questo carteggio, Giovanni Grasso, alla nota 121 di p. 75 ha riportato un appunto di Sturzo conservato nelle sue carte, dove si manifesta la sua critica a «L'Osservatore Romano»: «L'O.R. dovrebbe almeno augurare la pacificazione tra i due popoli e fare delle riserve sulla giustizia e moralità della guerra. Il silenzio non può continuare. I cattolici non possono difendere il contegno dell'O.R. nella questione».
  21. In una delle *Lettere non spedite*, indirizzata a Giovanni il 20 marzo 1930, aveva espresso gli stessi concetti: «Caro Giovanni, non scrivere più la Chiesa, quando devi riferirti ai metodi umani che gli uomini di Chiesa e la Gerarchia devono usare nei rapporti della vita politica; la Chiesa è l'istituzione divina entro la quale viviamo tutti i fedeli in G. Cristo e partecipiamo ai suoi doni spirituali e alla sua Grazia, viventi in fede speranza e carità... vivendo nella società la Chiesa deve usufruire dei presidi umani; e questa è opera degli uomini e può essere buona, mediocre o cattiva». (LUIGI STURZO, *Lettere non spedite*, cit., pp. 231-232).
  22. CARLO ROSSELLI, *Dall'esilio - Lettere alla moglie 1929-1937*, cit., pp. 206-207. La guerra è, naturalmente, la guerra d'Abissinia.
  23. GAETANO SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, a cura di Elio Conti, Milano, Feltrinelli, 1969,

- p. 213.
24. *Ibidem*, p. 216. In una breve nota sul "Taccuino" de «Il Mondo», Roma, I dicembre 1951, in occasione dell'80° compleanno di Sturzo, Salvemini parla in termini molto lusinghieri del sacerdote di Caltagirone incontrato a Londra nell'autunno del 1925: nacque una amicizia, dice Salvemini, «che io considero uno dei più begli acquisti della mia vita» (*Ibidem*, p. 440). Sturzo ha fede nel metodo della libertà per tutti e sempre: «e questo, credo, era quel terreno comune di rispetto della libertà di tutti e sempre, che rese possibile la nostra amicizia, al di sopra di ogni dissenso ideologico» (*Ibidem*, p. 441). Queste parole di Salvemini (si pensi al *terreno comune*, al di sopra di ogni *dissenso ideologico*), sono molto importanti anche per intendere il contributo teorico raggiunto dal carteggio tra Sturzo e Carlo Rosselli, come cercheremo di argomentare nelle conclusioni di questo nostro scritto.
25. *Cattolicesimo e democrazia (due lettere del 1930)*, in GAETANO SALVEMINI, *Stato e Chiesa in Italia*, cit., p. 371.
26. *Ibidem*, p. 371.
27. *Ibidem*, p. 378.
28. *Ibidem*, p. 378.
29. *Ibidem*, pp. 378-379.
30. *Ibidem*, p. 380.
31. *Ibidem*, p. 381. Come si può vedere da queste parole era proprio la *politica vaticana* a provocare la condanna della chiesa cattolica nel suo complesso e nella sua *essenza*: del resto, la identificazione tra la chiesa e la sua politica era pienamente comprensibile se operata da laici, perché, non *comprendendo*, legittimamente, la sua dimensione soprannaturale, non potevano che vedere *soltanto* l'agire politico della chiesa in seno alla società civile. Se dunque l'azione politica della chiesa era da rifiutare, tale rifiuto non poteva non coinvolgere l'istituzione ecclesiastica nel suo complesso. La posizione del Vaticano nei confronti della guerra d'Abissinia e della colonizzazione mostrava chiaramente la sua compromissione col fascismo, con la *inevitabile* conseguenza che la condanna *politica* del fascismo comportasse la condanna *anche* della chiesa. Don Sturzo ha combattuto tutta la sua vita per operare una distinzione tra politica vaticana e chiesa: il fallimento del suo *esperimento* doveva allora rafforzare non soltanto l'anticlericalismo ma anche l'anticattolicesimo dei laici, come aveva acutamente previsto lo stesso Sturzo nella sua lettera a Pio XI del 7 aprile 1923.
32. MAURIZIO VIROLI, *Come se Dio ci fosse. Religione e libertà nella storia di Italia*, Torino, Einaudi, 2009, p. 312.
33. *Ibidem*, p. 312.
34. *Ibidem*, p. 317.
35. CARLO ROSSELLI, *Socialismo liberale*, cit., p. 113. Sempre a questo proposito si legga la lettera di Carlo Rosselli alla Pritchard dell'11 dicembre 1931, dove, parlando di Sturzo, lo definisce «più liberale di quanto non supponessi. Effetto anche del clima morale britannico». (Archivio di Giustizia e Libertà, cit.).
36. CARLO ROSSELLI, *Scritti dall'esilio*, II, cit., p. 213.
37. Anche Piero Gobetti si era confrontato a più riprese con l'*esperimento* di don Sturzo, giungendo alle stesse conclusioni di Rosselli e di Salvemini. Ne «La Rivoluzione Liberale», Anno IV, n. 5, I febbraio 1925, Gobetti parla in termini lusinghieri di Sturzo a proposito della difesa operata dal P.P.I. della legge proporzionale contro Mussolini che voleva abolirla. Il P.P.I. inaugurò in Italia «nella misura concessa agli italiani, una rivoluzione di carattere protestante, sia per la sua etica cristiano-liberale, sia per lo spirito laico e cavouriano con cui considera il clericalismo». (PIERO GOBETTI, *Scritti politici*, Torino, Einaudi, 1997, p. 810). Nel suo scritto *La Rivoluzione Liberale. Saggio sulla politica in Italia*, afferma che il partito popolare «ha migliorato i costumi dell'Italia liberale allontanando lo spauracchio del pericolo clericale», e poco più avanti: «L'educazione politica dei cattolici è cominciata col Partito popolare». Ma la convinzione di fondo, anche per Gobetti, era che la coscienza moderna «si esprime ormai secondo una logica anticattolica: la rivoluzione laica torna alle sue origini e genera una cultura idealistica, capace di pervadere di sé tutti gli atteggiamenti pratici e spirituali». Per Gobetti era necessario allora riconoscere «nello Stato l'antitesi di tutti i dogmi e di tutti i soffocatori di libertà». (*Ibidem*, p. 391).
38. A testimonianza della stima e dell'affetto di Sturzo per i fratelli Rosselli si legga la lettera che Sturzo scrive a Salvemini, dopo aver saputo dai giornali che il 29 aprile 1951 si era tenuta a Firenze, in Palazzo Vecchio, la cerimonia in occasione del rimpatrio delle salme di Carlo e Nello Rosselli da Parigi, lettera che il curatore del carteggio, Giovanni Grasso ha posto, molto opportunamente, quasi alla fine della sua introduzione: «Ebbi più volte occasione di incontrarmi con Nello Rosselli a Londra e ne potei apprezzare la cultura e la dirittura. Con Carlo ebbi continui contatti a Londra e a Parigi e la nostra amicizia non venne mai meno, nonostante la distanza di età e di convinzioni. Ebbi così modo di apprezzare il disinteresse personale, la dedizione alla causa italiana, la rettitudine del pensiero e la sincerità dell'animo». (*Luigi Sturzo e i Rosselli tra Londra, Parigi e New York - Carteggio (1929-1941)* a cura e con introduzione di GIOVANNI GRASSO, prefazione di GABRIELE DE ROSA, Rubbettino, Soveria Mannelli, 2003, p. 38).
39. Si superava in questo anche la *pretesa* che la democrazia, per non rischiare di trasformarsi in un regime *totalitario*, dovesse essere necessariamente *relativistica*, cioè fondarsi, ancora una volta, su una determinata ideologia filosofica come pretendevano, per esempio Hans Kelsen e, più vicino a noi, Richard Rorty.